

Perugia, 3 febbraio 2024

SAB, Lectio bibliche 2023-2024: Il libro dell'Esodo (dalla schiavitù alla libertà)

Ludwig Monti

Biblista

Le dieci piaghe d'Egitto e il Salmo 78

Introduzione

Ringrazio l'amico p. Giulio Michelini per l'invito rivoltomi e sono lieto di poter essere in mezzo a voi, nel quadro delle vostre *lectio* bibliche sul libro dell'Esodo, in un ciclo intitolato, in modo molto suggestivo e intrigante, "dalla schiavitù alla libertà". Ricordo che l'ultima volta che sono stato in mezzo a voi risale a quattro anni fa, esattamente il 7 febbraio 2020, per parlare del Salmo 63, il canto del desiderio. In questo lasso di tempo abbiamo fatto un vero e proprio esodo, anche a costo di molta sofferenza (mi riferisco ovviamente al Covid, da qualcuno leto stoltamente come una "piaga"): l'augurio è che si apra davanti a noi un tempo più leggero e felice...

Mi pare significativo, o comunque una fortunata coincidenza, che proprio due giorni fa Papa Francesco abbia dedicato al nostro tema il Messaggio per la Quaresima 2024, intitolato "Attraverso il deserto Dio ci guida alla libertà". Vi scrive, in sede introduttiva:

Quando il nostro Dio si rivela, comunica libertà: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile" (Es 20,2). Così si apre il Decalogo dato a Mosè sul monte Sinai. Il popolo sa bene di quale esodo Dio parli:

l'esperienza della schiavitù è ancora impressa nella sua carne. Riceve le dieci parole nel deserto come via di libertà ... È una chiamata vigorosa, quella alla libertà. Non si esaurisce in un singolo evento, perché matura in un cammino.

In questo contesto, me è stata affidata la meditazione sulle dieci piaghe d'Egitto come sono narrate nel Salmo 78. Dunque, all'interno del vostro percorso, è l'unica incursione fuori dal libro della Torah che state analizzando. Ora, il Salmo 78 parla solo in pochi versetti di questo tema, da collocare all'interno di questo ampio componimento poetico. Ci muoveremo pertanto come segue:

- breve introduzione al Sal 78;
- intermezzo: passi in cui il Salmo allude, più in generale, all'Esodo;
- le dieci piaghe nel Sal 78: interpretazione;
- conclusione.

1. Breve introduzione al Sal 78

Il salmo 78 con i suoi 72 versetti è il secondo più lungo dopo il 119; è il primo dei grandi salmi storici (cf. Sal 105 e 106); è situato alla metà esatta del Salterio. La memoria cui aveva invitato il salmo 77 (cf. vv. 4, 7 e 12), qui viene messa in pratica (cf. vv. 35, 39, 42) con grande ampiezza. Il miglior commento a questo salmo consiste a mio avviso nel leggerlo e rileggerlo lentamente, senza scoraggiarsi per quello che a prima vista appare un testo lontano da noi moderni. Vediamolo da un altro lato: il Salmo riassume in un numero limitato di versetti poetici una storia che si estende dal libro dell'Esodo addirittura ai libri di Samuele, "il racconto fondatore che si suppone noto" (J.-P. Sonnet). Una meditazione poetica e orante sulla storia passata, per vivere diversamente il presente e aprirsi al futuro quale promessa di Dio. Una storia che va trasmessa, secondo la famosa espressione biblica, "di generazione in generazione", fino a noi, qui e ora.

Più precisamente, il salmo ci fa percorrere in modo non lineare gli eventi che vanno dall'uscita dall'Egitto all'ingresso nella terra promessa, passando evidentemente per la peregrinazione nel deserto, con un salto in avanti fino alla figura del re David, pastore del suo popolo. In tal modo si tende anche un arco che

verrà chiuso con l'ultimo salmo del terzo libro, in particolare con la sua tragica conclusione: "Dov'è il tuo primo amore, Signore, da te giurato a David con fedeltà? Ricorda, Signore, l'oltraggio fatto ai tuoi servi, io porto nelle mie viscere una moltitudine di popoli. Sì, i tuoi nemici insultano, Signore, insultano i passi del tuo Messia" (Sal 89,50-52). Il tutto attraverso la modalità del racconto, dell'insistita narrazione.

Per fornire qualche punto di riferimento storico-critico, rimando al giudizio riassuntivo del grande L. Alonso Schökel:

Il salmo è una meditazione matura, intenzionata, che risale alle origini. In quanto "storica" è un esercizio della memoria che peraltro tematizza la memoria; in quanto meditazione assume un punto di vista che delimita la composizione ... Artificio peculiare del salmo è il suo continuo risalire con la memoria a ritroso: alla terra, al deserto, in Egitto ... La coordinata spaziale circoscrive tre spazi: nella terra, nel deserto, in Egitto, un'altra volta nella terra. Sfocia poi in un punto, il monte Sion.

Il salmo 78, dunque, va inteso come un grande esercizio di **memoria** (verbi "ricordare": vv. 35, 39 e 42; "dimenticare": vv. 7 e 11), parola chiave su cui torneremo:

Ricordavano che Dio è la loro rupe,
Dio, l'Altissimo, il loro redentore (v. 35).

[Dio] ricordava che essi sono carne,
un soffio che va e non ritorna (v. 39).

Non si ricordavano più della sua mano,
del giorno in cui li riscattò dall'oppressione (v. 42).

Un ricordo faticoso eppure consapevole, uno *zikkaron*, categoria biblica centrale, ben riassunta nell'*Haggadah* di Pasqua: "In ogni generazione ogni figlio d'Israele deve considerare se stesso come se fosse uscito dall'Egitto [nella notte

dell'Esodo]. Come è detto: 'In quel giorno dirai a tuo figlio: È a causa di quanto ha fatto il Signore per me, quando sono uscito dall'Egitto' (Es 13,8)". Il passato non viene solo rievocato psicologicamente o sentimentalmente, ma viene rivissuto e riattualizzato nel presente, come per i cristiani avviene nella celebrazione eucaristica.

Tutto ciò è espresso dal Sal 78 nella modalità – si diceva – del racconto, che rilegge il passato come luogo dei prodigi di Dio, orienta il presente alla luce dell'osservanza dei suoi comandi (esemplare al riguardo il v. 7) e cerca di trasformare il futuro. Quando a casa lo rileggerete, ricordate questo autorevole commento di san Girolamo: "Quanti misteri, quanti fiori! Per comprendere questo salmo non potrebbe bastare non dico un giorno, ma un mese intero. In ciascuna di queste parole si trova un significato. In questi vasi di creta abbiamo addirittura un tesoro (cf. 2Cor 4,7)". Commento che io, più umilmente, chioserei individuando un tema centrale dell'intero componimento: *Dio è fedele e misericordioso nonostante l'infedeltà e i peccati del popolo (e dunque anche della sua chiesa)*. Egli è soggetto alla naturale reazione dell'ira ('*af*: vv. 21, 31, 38, 49, 50), che vince però sempre con il suo amore, quella profonda com-passione che in lui ha la meglio sul sentimento della collera (cf. Os 11,8-9). Scrive Papa Francesco:

Vorrei indicarvi, nel racconto dell'Esodo, un particolare di non poco conto: è Dio a vedere, a commuoversi e a liberare, non è Israele a chiederlo. Il Faraone, infatti, spegne anche i sogni, ruba il cielo, fa sembrare imm modificabile un mondo in cui la dignità è calpestata e i legami autentici sono negati. Riesce, cioè, a legare a sé. Chiediamoci: desidero un mondo nuovo? Sono disposto a uscire dai compromessi col vecchio?

Al riguardo, proprio il centro del Salmo, dunque il centro del Salterio, esprime in modo straordinario questa dinamica:

Quando [Dio] li colpiva, lo cercavano
e tornavano a cercare Dio dall'aurora.
Ricordavano che Dio è la loro rupe,
Dio, l'Altissimo, il loro redentore.
Lo lusingavano con la loro bocca

e con la loro lingua gli mentivano:
il loro cuore non era saldo in lui
non erano fedeli alla sua alleanza.
Ma egli, misericordioso, Es 32,14
espiava la colpa e non li distruggeva.
Molte volte trattenne la sua ira
e non lasciò divampare tutta la sua collera (vv. 34-38).

Proprio il cuore del Salterio, funziona come *mise en abyme* (tutto nel frammento) del dialogo tra il popolo (l'umanità) e il Signore Dio: il ricordo di Dio (v. 35), inizialmente motivato dalla paura (v. 34), dunque tentato di essere menzognero e non saldo (vv. 36-37), va invece vissuto come risposta alla sua misericordia (v. 38ab). Non sono io a dirlo, ma mi limito a trarre indicazioni di senso da due interessanti rilievi della tradizione ebraica. Il testo masoretico dei salmi pone a margine del v. 36 l'indicazione "metà del libro". Prospettiva sconcertante: "lusingavano (Dio) con la bocca e con la lingua gli mentivano"... Il Talmud individua invece la metà esatta del Salterio al v. 38, e precisamente nell'espressione: "Ma (Dio), misericordioso, espiava la colpa e non li distruggeva", il che apre a un orizzonte ben diverso! Sono due possibilità – fondate su due diversi computi del numero totale di versetti del Salterio – che non si oppongono, ma si completano a vicenda: vengono a dirci che tutta la vita è un infinito esercizio per passare dalla menzogna alla sincerità, la quale nasce dalla coscienza della propria miseria, dunque dalla gratitudine per la misericordia ricevuta. Paura, ricerca, ricordo, redenzione (salvezza), menzogna e sincerità (l'uso della parola così attestato, in tutta la sua varietà, nei salmi), miseria e misericordia, saldezza e fedeltà/infedeltà all'alleanza, colpa: davvero il salmo 78 parla di ogni suo lettore, in relazione a Dio, ma anche a se stesso e agli altri esseri umani...

2. Intermezzo: passi in cui il Salmo allude, più in generale, all'Esodo

Divise il mare e li fece passare, Es 14-15
fermò le acque come un argine.
Li guidò con una nube di giorno, Es 13,21
e tutta la notte con la luce di un fuoco.

Spaccò rupi nel deserto, Es 17,1-7
li dissetò come dal grande abisso,
fece sgorgare ruscelli dalla roccia
e fece scorrere acqua a fiumi.
Eppure continuarono a peccare contro di lui, **Es 16**
a ribellarsi all'Altissimo nella steppa (vv. 13-17).

Pendolo: da Dio al popolo.

Il loro cuore non era saldo in lui
non erano fedeli alla sua alleanza.
Ma egli, misericordioso, Es 32,14
espiava la colpa e non li distruggeva.
Molte volte trattenne la sua ira
e non lasciò divampare tutta la sua collera (vv. 37-38).

Pendolo: dal popolo a Dio.

Fece partire come gregge il suo popolo,
li condusse come mandria nel deserto.
Li guidò fiduciosi e non ebbero paura,
mentre il mare ricoprì i loro nemici (vv. 52-53). **Es 14,26-28**

Esito.

3. Le dieci piaghe nel Sal 78: interpretazione

Ecco il testo che riguarda più da vicino le dieci (sette) piaghe d'Egitto:

Non si ricordavano più della sua mano,
del giorno in cui li riscattò dall'oppressione,
quando operò in Egitto i suoi segni

e i suoi prodigi nei campi di Zoan.

Mutò in sangue i loro fiumi **Es 7,14-11,10; 12,29-36**

e i loro ruscelli, perché non potessero bere.

Mandò contro di loro tafani a divorarli

e rane a distruggerli.

Diede alle locuste il loro raccolto

e la loro fatica alle cavallette.

Devastò con la grandine le loro vigne

e i loro sicomori con la brina.

Consegnò alla grandine il loro bestiame

e le loro greggi ai fulmini.

Mandò contro di essi l'ardore della sua ira,

lo sdegno, il furore, l'oppressione,

con l'invio di messaggeri di sventure.

Spianò una strada alla sua ira,

non li risparmiò dalla morte,

ma consegnò la loro vita alla peste.

Colpì ogni primogenito in Egitto,

la primizia del loro vigore nelle tende di Cam (vv. 42-51).

Questi i prodigi: 1) sangue; 2) mosche; 3) rane; 4) locuste; 5) grandine; 6) peste; 7) primogeniti. Nell'ordine del racconto di Esodo sono rispettivamente la prima, quarta, seconda, ottava, settima, quinta e decima piaga. (Il Salmo 105,27-36 ne elenca nove). Si può dimostrare che le altre tre sono, per così dire, delle varianti: le zanzare delle mosche, le ulcere della peste e le tenebre delle locuste, che quando invadono un paese oscurano il sole. Poi queste varianti si sono sommate alle altre, contribuendo al totale di dieci.

Ora, sia sette sia dieci sono numeri con un alto valore teologico: sette i giorni della settimana e quindi della creazione; dieci le parole di Dio nell'atto di creare il mondo (cf. Gen 1), nonché le dieci parole al Sinai (cf. Es 20,1-17; Dt 5,6-22). Quindi, in entrambi i casi, abbiamo a che fare con dei segni "decreativi", opposti al piano creazionale. Come mai? Per chi è questo linguaggio dei segni, dei miracoli? Per chi

non capisce nessun altro discorso che questo. Tant'è vero che è lo stesso Faraone a sollecitarli, chiedendo a Mosè e ad Aronne: "Fate un prodigio, mostratemi un segno!" (cf. Es 7,9). È il Faraone a esigere un segno perché il solo linguaggio che capisce. "Il miracolo non è per i credenti: anzi, si può dire che i credenti ne siano dispensati. Il miracolo è la parola di Dio per gli increduli" (A. Mello), coloro che induriscono il loro cuore (*sklerokardía* che è per le Sante Scritture la "patologia" per eccellenza). Non dimenticate, in proposito, la conclusione della famosa parabola di Gesù su Lazzaro e il ricco epulone:

Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E [il ricco] replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti" (Lc 16,29-31).

Ecco allora, a partire da ciò, due piste di approfondimento, legate al tema dei segni/piaghe:

- a) Cosa significa l'indurimento del cuore?
- b) Perché la richiesta di segni/miracoli?

a) Indurimento del cuore

Partiamo da un passo del profeta Isaia (sua vocazione e missione) citato anche da Gesù nello spiegare la parabola del seminatore:

Va' e riferisci a questo popolo: "Ascoltate pure, ma non comprenderete, osservate pure, ma non conoscerete". Rendi insensibile il cuore di questo popolo, rendilo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi, e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da essere guarito (Is 6,9-10; cf. Mc 4,12 e par.).

Dio invia certamente il profeta a predicare la conversione, ma la durezza di cuore del popolo provoca il risultato opposto. Ovvero, non è Dio che indurisce il cuore dei figli di Israele (così come non indurisce quello del Faraone: cf. Es 4,21; 7,3;

9,12, ecc.), ma la sua Parola efficace (cf. Is 55,10-11; Eb 4,12-13) produce sempre qualche effetto, non può lasciare il cuore dell'uomo nella situazione di partenza: o essa viene accolta e provoca la conversione, oppure viene rifiutata e dunque ha come effetto un ulteriore indurimento del cuore, finendo in tal modo per allontanare ancora di più l'evento della conversione.

L'esperienza di Gesù, d'altra parte, sarà la stessa fatta dai suoi discepoli dopo la Pasqua di resurrezione: anche la predicazione del Vangelo compiuta dalla chiesa si scontrerà con la stessa incomprendimento da parte degli uomini, come dimostra il frequente ricorso nel Nuovo Testamento al passo di Isaia appena menzionato, attraverso citazioni (cf. At 28,25-27) o allusioni (cf. Rm 11,7-8; 2Cor 3,14). Nessuno scandalo o scoraggiamento, nella consapevolezza che questo rifiuto è toccato anche al Signore. Se mai, questa parola di Gesù deve risvegliare la nostra responsabilità fondamentale: quella di coltivare "un cuore che ascolta" (1Re 3,9), capace di lasciare operare in noi la Parola. Quest'ultima, dal canto suo, "proprio perché di Dio, è Parola che non costringe; non riduce lo spazio della libertà, ma lo allarga; chiede il consenso, ma è anche pronta a incontrare il rifiuto. La 'debolezza' della parola di Dio – per molti scandalo – è il segno della sua verità" (B. Maggioni).

Si tratta di una verità debole e, nel contempo, fortissima, che ci mette al riparo da ogni "piaga", che ci convince senza che abbiamo bisogno di vedere segni o miracoli. Pensateci bene: il popolo di Israele vede le dieci "piaghe" a suo favore, ma poi continua a chiedere segni lungo il cammino dell'esodo nel deserto!

b) Perché dunque la richiesta di segni/miracoli, ieri come oggi?

Una forma di durezza di cuore è appunto la richiesta di segni/miracoli. Ora, non solo il Faraone, ma anche Israele nel cammino dell'esodo chiede a più riprese segni, come si diceva, fino alla grande domanda che denota l'incredulità dei credenti: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?" (Es 17,7). Ascoltiamo ancora il Papa:

Il cammino quaresimale sarà concreto se, riascoltando le domande "Dove sei?" (Gen 3,9) e "Dov'è tuo fratello?" (Gen 4,9), confesseremo che ancora oggi siamo sotto il dominio del Faraone. È un dominio che ci rende esausti e insensibili. È un modello di

crescita che ci divide e ci ruba il futuro ... È come un'attrazione verso la sicurezza delle cose già viste, a discapito della libertà.

Di più, questo accostamento tra l'empio Faraone e il popolo di Dio, secondo la Bibbia, dimostra che non è vi è una generazione peggiore di un'altra. Per ogni generazione vale la domanda di Gesù: "A chi posso paragonare questa generazione?" (Mt 11,16; cf. Lc 7,31). Certamente la generazione dell'esodo è descritta come una "generazione tortuosa e perversa" (Dt 32,5), una "generazione perfida" (Dt 32,20), una "generazione perversa e ribelle, dal cuore incostante e dallo spirito infedele a Dio" (Sal 78,8). Generazione ribelle a Mosè e dunque a Dio che lo ha inviato. Forse la si è individuata come paradigmatica proprio perché la si è guardata più da vicino, la si è considerata con particolare attenzione, tenendo conto della particolarità del momento storico in cui si è trovata a vivere. Ma non si può dire che sia stata peggiore di altre generazioni.

Il punto è un altro. Ogni generazione è potenzialmente incredula, esposta al rischio di non avere fede-fiducia. Perché è proprio la fiducia l'antidoto ai miracoli: essa non chiede segni né si lascia impressionare da "piaghe". Lo ricordo ancora: "Il miracolo non è per i credenti: anzi, si può dire che i credenti ne siano dispensati. Il miracolo è la parola di Dio per gli increduli". Questo valeva per la generazione che ha conosciuto il grande Mosè eppure ha mormorato contro di lui, lo ha amareggiato fino a provocarne l'ira ardente. Allargando il quadro, ciò vale anche per la generazione di coloro che hanno conosciuto Gesù. E, al suo interno, anche per quanti hanno avuto il privilegio unico di condividere la vita con lui, i quali hanno mostrato la propria non-fede (*apistía*: cf. Mc 16,13-14), rimproverata loro da Gesù, mediante l'incapacità di comprendere la sua persona (cf. Mc 7,18; 8,17-21). Loro più di altri, per quanto ciò suoni paradossale! E Gesù a ribadire: "Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra" (Mt 12,39-40; cf. 16,4).

Tornando al nostro Salmo, se non si capisce la dinamica della fede che cerca di passare dal "cuore di pietra" al "cuore di carne" e si continuano a chiedere al Signore prodigi, miracoli, "piaghe" (sempre contro gli altri!), ecco che si cade nella dinamica

della tentazione nei suoi confronti. È quanto esprime mirabilmente a tre riprese il Sal 78:

Tentarono Dio nel loro cuore,
chiedendo cibo per la loro gola.
Parlarono contro Dio dicendo:
“Potrà Dio preparare una tavola nel deserto?
Certo, ha percosso la rupe
e ne scaturì acqua e sgorgarono torrenti;
ma potrà dare anche del pane
o procurare della carne per il suo popolo?” (vv. 18-20).

Quante volte si ribellarono a lui nel deserto
e lo contristarono nella solitudine!
Tornavano a tentare Dio,
esasperavano il Santo di Israele (vv. 40-41).

Eppure lo tentarono e si ribellarono a Dio, l’Altissimo,
non osservarono le sue testimonianze (v. 56).

Non è forse questa ribellione e tentazione la vera “piaga”? Servono ulteriori commenti? Forse solo uno, in forma di domanda: abbiamo parlato del Farone, della generazione dell’esodo, della generazione dei discepoli di Gesù... Sono forse diverse le cose per noi oggi, a secoli, anzi millenni di distanza?

Conclusione

Meditando il salmo 78 abbiamo fatto riferimento, all’inizio, al grande tema biblico della memoria. Il nostro testo, con tutto il suo ampio sviluppo storico, vuole essere uno strumento per tendere a fare della *memoria Dei* – declinata come memoria del suo agire all’insegna della misericordia e della fedeltà –, l’ispirazione del nostro comportamento; senza cedere alla ribellione che sempre ci tenta, soprattutto nella

forma della stolta dimenticanza, fonte dell'inconsapevolezza dei nostri pensieri, parole e azioni. Al riguardo, il Nuovo Testamento ci esorta a riflettere: "Tutte queste cose accaddero (ai nostri padri) come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento" (1Cor 10,11); "è necessario che aderiamo maggiormente alle parole che abbiamo ascoltato" (Eb 2,1).

Come possiamo farlo? Mediante quella che nella Bibbia è la vera forma di "preghiera senza interruzione". Ora, sappiamo bene che la preghiera richiede perseveranza, continuità. Più volte Gesù – seguito in questo da Paolo (cf. Rm 12,12; Ef 6,18; 1Ts 5,17) – ha chiesto la preghiera senza interruzione. Ora, chiediamoci con onestà: com'è possibile vivere, lavorare, riposare, dormire, incontrare gli altri, e nello stesso tempo pregare continuamente? Occorre intendersi sulle parole. Pregare sempre non significa impegnarsi nel ripetere continuamente formule o invocazioni, ma vivere un'esistenza contrassegnata da quella che i Padri chiamavano *memoria Dei*, il ricordo costante di Dio: "Preghiera incessante vuol dire avere la mente rivolta a Dio con grande fervore e amore, rimanere sempre sospesi alla speranza che abbiamo in lui, confidando in lui qualunque cosa facciamo e qualunque cosa ci accada" (Massimo il Confessore, *Libro ascetico* 25).

In altri termini, è questione di riconoscere che il Dio vivente è costantemente all'opera nella nostra esistenza e nella storia; di lottare per *essere sempre consapevoli della presenza di Dio in noi*, ossia della comunione che egli ci dona affinché la accogliamo e la condividiamo con gli uomini e le donne nostri fratelli e sorelle in umanità. Allora anche le "piaghe" potranno essere ferite che, pur a caro prezzo, ci istruiscono; ferite che diventano "feritoie", finestre aperte su quell'infinito e quell'eterno verso cui da sempre Dio ci chiama. In questo possono venirci in aiuto parole scritte il 1° febbraio 1944, dunque ottant'anni fa, dal grande teologo martire Dietrich Bonhoeffer dalla sua forzata e ingiusta prigionia in carcere:

Una cosa che resta enigmatica, per me come per altri, è la facilità con cui si dimenticano le impressioni provate durante una notte di bombardamenti. Già dopo pochi minuti che è finito, tutto quello che si era pensato prima è come sparito per incanto. A Lutero è bastato lo scoppio di un fulmine perché la sua vita intera ricevesse una svolta per gli anni successivi. Dov'è oggi questa "memoria"? La perdita

di questa "memoria morale" ... non è forse il motivo dello sfaldarsi di tutti i vincoli, dell'amore, del matrimonio, dell'amicizia, della fedeltà? Niente resta, niente si radica. Tutto è a breve termine, tutto ha breve respiro. Ma beni come la giustizia, la verità, la bellezza, e in generale tutte le grandi opere, richiedono tempo, stabilità, "memoria", altrimenti degenerano. Chi non è disposto a portare la responsabilità di un passato e a dare forma a un futuro, costui è uno "smemorato", e io non so come si possa colpire, affrontare, far riflettere una persona simile. Poiché qualsiasi parola, anche se al momento è capace di fare impressione, viene poi inghiottita dalla smemoratezza. Che si può fare? È un grosso problema...

È una grossa sfida, per noi, oggi. Noi che siamo ancora in esodo verso una vita da uomini e donne credenti, con una fede nutrita di memoria, passando attraverso le lezioni e le ferite che la vita ogni giorno ci offre.